



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Franco Tamassia, *Presidente*; Mario Bozzi Sentieri, *Vicepresidente Vicario*; Carlo Alberto Biggini, Nazzareno Mollicone, *Vicepresidenti*; Edoardo Burlini, *Segretario Generale*; Giuliano Marchetti, *Vicesegretario Generale*, Cristiano Rasi, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Michele Puccinelli, Lorenzo Puccinelli Sannini, Cristiano Rasi, Gaetano Rasi, Romolo Sabatini Scalmati, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Michelangelo De Donà, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Daniele Trabucco, Carlo Vivaldi-Forti, Marinella Vuoli Buontempo, Lucio Zichella. *Collegio dei Proviviri*: Ettore Rivabella, Anna Teodorani, Gian Galeazzo Tesi.

Necessità di un governo unitario per l'economia dell'Europa

La generale insufficienza dell'azione politica ed economica della UE, sia nei confronti dell'interno che verso l'esterno del continente, diventa sempre più acuta e ciascuno degli europei avverte che se essa perdura viene compromesso l'avvenire dei popoli che compongono l'Unione.

La stampa, ed in genere quanti fanno opinione anche in sede culturale, tratta soprattutto l'argomento dal punto di vista delle gravi conseguenze derivanti dall'assenza di una politica estera unitaria ed autorevole. Molto meno viene trattato il problema delle conseguenze che ciò comporta in sede di rapporti economici di import (per esempio materie prime ed energetiche) e di export (per esempio beni strumentali, prodotti e servizi).

Del tutto trascurato è invece il problema di passare dall'insufficiente politica monetaria, effettuata tramite i sistemi bancari di ciascun Stato da parte della BCE, ad una complessiva politica economica di cui l'emissione e gestione dell'euro è solo una parte di un complesso organico di azioni ed interventi.

Ormai non si tratta più di affrontare la questione della quantità di moneta posta in circolazione e dei canali attraverso ai quali essa giunge all'economia reale. Il problema di fondo ormai è quello di dotare l'Europa Nazione/Continente di una generale politica economica che affronti tutti gli aspetti di un vero e proprio governo globale delle attività infrastrutturali (reti di comunicazione, efficienza dei servizi pubblici, sicurezza idrogeologica, etc.) e di quelle strutturali (attività produttive e distributive di beni, formazione e distribuzione dei redditi, totale occupazione dei fattori produttivi: lavoro, capitale, tecnica, organizzazione).

In questo numero viene affrontata la problematica incombente alla luce soprattutto delle recenti iniziative della BCE (terzo quantitative easing) illustrando l'insufficienza dei provvedimenti, pur nella buona volontà di cercare di sopperire alle miopi limitazioni istituzionali nei quali l'ente è costretto ad operare. Il saggio che segue, non solo illustra l'argomento, ma riporta anche autorevoli commenti con i quali viene suffragata la necessità di arrivare ad un governo unitario, pur nella forte attenzione che deve esservi per le variabili condizioni dei diversi territori e nazioni che compongono la UE. (g.r.)

INDICE

- *Del tutto insufficiente la gestione monetaria della sola BCE*
Una politica economica globale per l'Unione Europea
di Gaetano Rasi

Sommario: *Premessa*. 1°. Il governo dell'economia oggi è compito di Stati-Continenti. 2°. La precarietà della politica monetaria operata dalla BCE. 3°. Contro la deflazione stagnante: grandi investimenti infrastrutturali per nuova occupazione e forme partecipative per l'aumento della produttività nelle imprese. 4°. Dalla strategia delle "mance" passare ad una robusta politica programmata per attivare nuovi autentici redditi. 5°. L'aumento della moneta in circolazione non deve creare inflazione né svalutazione. 6°. Per completare la UEM non dobbiamo subire obblighi sul debito pubblico senza una ripresa del PIL. 7°. Le differenti fiscalità e produttività negli Stati dell'Eurozona falsano la parità competitiva sui mercati interni ed esteri.

Del tutto insufficiente la gestione monetaria della sola BCE

Una politica economica globale per l'Unione Europea

di Gaetano Rasi

Sommario: *Premessa. 1°. Il governo dell'economia oggi è compito di Stati-Continenti. 2°. La precarietà della politica monetaria operata dalla BCE. 3°. Contro la deflazione stagnante: grandi investimenti infrastrutturali per nuova occupazione e forme partecipative per l'aumento della produttività nelle imprese. 4°. Dalla strategia delle "mance" passare ad una robusta politica programmata per attivare nuovi autentici redditi. 5°. L'aumento della moneta in circolazione non deve creare inflazione né svalutazione. 6°. Per completare la UEM non dobbiamo subire obblighi sul debito pubblico senza una ripresa del PIL. 7°. Le differenti fiscalità e produttività negli Stati dell'Eurozona falsano la parità competitiva sui mercati interni ed esteri.*

Premessa

Tutti gli europei di buon senso – con esclusi, naturalmente, per quanto riguarda il buon senso, la maggior parte degli uomini politici di governo o che ad esso aspirano – avvertono con sempre più angoscia l'assoluta assenza dell'Europa nelle determinazioni della politica mondiale con le quali si decide la vita presente e futura delle popolazioni del nostro continente.

In particolare, tale assenza riguarda le vicende politiche e militari che incombono ad Est, a Sud-Est dell'Europa e nel bacino del Mediterraneo, ma la gravità nell'assistere passivamente agli avvenimenti, e quindi a subirne le conseguenze, sta nel fatto che tutto ciò ha un contenuto economico e sociale di enorme portata. È necessario averne coscienza.

Anzitutto sbagliano coloro che, pur essendo *opinion leader* e *policy maker*, ossia formatori di opinione pubblica e autori di decisioni di governo, non interpretano i fatti politici e militari, di cronaca nera e di terrorismo (clamorosi e spesso angosciosi), anche e in maniera rilevante alla luce delle sottostanti vicende di natura economica, monetaria e finanziaria.

Il potere economico non è soltanto un mezzo al fine. Al contrario quasi sempre nella storia, e particolarmente nell'epoca contemporanea, l'assetto economico è l'obiettivo esclusivo di strumentalizzazioni politiche, di azioni militari e di guerriglia terroristica.

Noi europei, in quanto italiani¹, dobbiamo prendere di nuovo consapevolezza che è necessaria una unitaria e forte politica economica europea perché la UE – oltre a garantire un suo interno sviluppo spirituale e civile – sia protagonista di civiltà verso il resto del mondo. Se questo è un ruolo che è stato svolto luminosamente in passato, ora esso si rende ancor più necessario di fronte al desiderio di progresso civile di una sempre più numerosa popolazione mondiale, ma anche per fronteggiare il contemporaneo imbarbarimento di molta parte di essa.

La popolazione mondiale attualmente ha superato i 7 miliardi e mezzo di abitanti e tutti i demografi sono d'accordo nel prevedere il raggiungimento di 10 miliardi di abitanti per il 2050. La sola Africa nel 2020 supererà il miliardo di abitanti – dei quali 100 milioni in meno di un lustro, ossia nei prossimi cinque anni, tenteranno di entrare in Europa – e nel 2050 l'Africa avrà 2 miliardi e mezzo di abitanti.

In queste prospettive non può assolutamente essere trascurata per l'Europa una politica globale unitaria di medio-lungo periodo.

La problematica sopra esposta impegna che vengano affrontati i seguenti argomenti:

1. La necessità che alla moneta unica corrisponda un'unica politica economica;
2. Superare la precarietà della politica monetaria in capo solo alla BCE;

¹ La nostra cittadinanza europea è conseguenza del fatto che apparteniamo alla civiltà italiana, la quale non solo ha dato all'Europa essenza e coscienza nei secoli passati, ma che continua a darla con la sua cultura, la sua natura artistica e scientifica e la sua economia che eccelle in settori essenziali: agricoli, industriali, terziari. In altre parole non è il fatto che il nostro territorio sia ubicato nel Sud del Continente che ci configura come europei, ma nel fatto che dell'Europa siamo elemento essenziale della sua identità e di qualsiasi ruolo la UE svolga.

3. La crisi derivante dalla deflazione stagnante non può essere risolta riducendo le tassazioni senza che aumenti il Pil, né incitando consumi che non derivino da nuovi redditi.
4. Per avere nuovi e diffusi redditi sono necessari grandi investimenti infrastrutturali che creino nuova occupazione e forme partecipative per l'aumento della produttività nelle imprese.
5. L'aumento della moneta in circolazione non deve creare inflazione perché determina l'aumento dei prezzi che diminuisce la capacità di acquisto da parte della popolazione;
6. L'Unione Monetaria Europea non può imporre diminuzioni del debito pubblico dei vari Stati senza che vi sia un adeguato aumento del Pil.
7. La potenza produttiva in tutti i settori deve essere uguale in tutta Europa. In particolare la legislazione fiscale e quella riguardante i fattori produttivi deve essere unica per tutti i Paesi della UE.

1. Il governo dell'economia oggi è compito di Stati-Continenti.

L'Europa non ha il governo della sua economia. Com'è noto, l'UE è composta di 28 Stati². Di questi solo 19 Stati costituiscono la c.d. Eurozona in quanto hanno un'unica moneta, ma non hanno un'unica politica economica; gli altri 9 hanno ancora monete nazionali³.

La moneta, come è ben noto, è lo strumento da tutti riconosciuto come la misura del valore dei beni sia quando con essa vengono scambiati merci e servizi prodotti per l'interno e per l'estero, sia quando vengono valutati i risparmi, le riserve accantonate, i crediti e i debiti pubblici e privati.

Ebbene, a fronte del governo dell'euro, attualmente compito esclusivo della BCE (Banca Centrale Europea), non esiste il governo dell'economia sia dell'Eurozona che dell'Unione Europea, ossia non esistono la guida, le regole, né tantomeno esistono i programmi che riguardano la realtà economica cui la moneta è destinata.

Può sembrare, questa che ho espresso, una semplificazione didattica, ma ritengo necessario il richiamo a questi fondamentali concetti per impostare l'indicazione di qualsiasi azione politica valida per l'interno del continente europeo e verso l'esterno di esso.

L'Eurozona e, se vogliamo, l'intera Unione Europea non possono esistere se non come Stato continentale. E ciò perché oggi nel mondo hanno possibilità di esistenza e di progresso, nella garanzia dell'ordine civile e nel rispetto dei diritti della persona, solo quegli Stati che hanno dimensione e consistenza continentale, in quanto anzitutto debbono confrontarsi con analoghe entità territoriali e macrodemografiche. E quindi ad avere peso politico, militare ed economico adeguato ai corrispondenti Stati continentali.

Per entrare più in dettaglio, oggi nessuno può negare che la vita di queste nazioni-continenti riguardi, per due di esse, oltre il miliardo di abitanti e per molte altre centinaia di milioni di abitanti ciascuna⁴.

² I 28 Stati attualmente membri della Ue e l'anno della loro entrata sono: Austria (1995), Belgio (1958), Bulgaria (2007), Cipro (2004), Croazia (2013), Danimarca (1973), Estonia (2004), Finlandia (1995), Francia (1958), Germania (1958), Grecia (1981), Irlanda (1973), Italia (1958), Lettonia (2004), Lituania (2004), Lussemburgo (1958), Malta (2004), Paesi Bassi (1958), Polonia (2004), Portogallo (1986), Regno Unito (1973), Repubblica ceca (2004), Romania (2007), Slovacchia (2004), Slovenia (2004), Spagna (1986), Svezia (1995) e Ungheria (2004). I Paesi attualmente candidati ad essere membri sono: Albania, Macedonia, Montenegro, Serbia, Turchia. I Paesi candidati potenziali: Bosnia-Erzegovina e Kosovo.

³ I 9 Stati dell'UE che ancora usano la propria moneta sono: Bulgaria (lev bulgaro); Croazia (Kuna croata); Danimarca (corona danese); Polonia (zloty polacco); Regno Unito (lira sterlina); Repubblica Ceca (corona ceca); Romania (lev romeno); Svezia (corona svedese); Ungheria (fiorino ungherese).

⁴ Basti pensare che da una stima Onu del 2013, le popolazioni degli Stati continentali che decidono la vita del pianeta Terra sono le seguenti: Cina 1,357 miliardi di abitanti; India 1,252 miliardi di abitanti; Unione Europea 513,6 milioni di abitanti; USA 316,5 milioni di abitanti; Indonesia 289,8 milioni; Brasile 200,4 milioni di abitanti; Pakistan 182,1 milioni di abitanti; Nigeria 173,6 milioni di abitanti; Bangladesh 156,5 milioni di abitanti; Russia 143,5 milioni di abitanti; Giappone 127,1 milioni di abitanti; Messico 122,3 milioni di abitanti; Filippine 96,9 milioni di abitanti; Vietnam 86,5 milioni di abitanti; Etiopia 86,8 milioni di abitanti.

L'efficienza (e prima ancora l'esistenza) di tali macronazioni richiede non solo l'unità di governo statale (legalità, ordine civile, progresso, etc.), ma anche unità di governo economico e sociale.

Quali, dunque, sono le soluzioni per eliminare i danni dell'assurdità dell'esistenza per l'Eurozona (e domani per tutta la UE) di un'unica unità di misura qual è l'euro, senza che esista anzitutto il corrispondente organismo che regoli ciò che da essa deve essere misurato?

E così pure, come eliminare l'assurdo che venga usato uno strumento di valutazione e di scambio senza che esistano il governo, la legislazione e la pratica di politica economica e sociale aventi un ben determinato compito da svolgere, un programma da realizzare, una finalità da raggiungere?

Cerchiamo pertanto di trovare una risposta a queste domande partendo con senso di realismo dagli avvenimenti monetari e finanziari di queste ultime settimane.

2°. La precarietà della politica monetaria operata dalla BCE.

La BCE il 10 marzo scorso ha lanciato il terzo Qe (quantitative easing), in quanto ha preso la decisione di ampliare lo strumento che va sotto la sigla di Tltro⁵, ossia il rifinanziamento della durata di quattro anni che riguarda sia le banche che faranno più crediti all'economia, sia l'acquisto diretto di *bond* di grandi aziende con un buon *rating* (cioè che hanno una buona credibilità produttiva e di rimborso).

Inoltre, poi, gli acquisti di titoli di Stato – da parte delle banche centrali dei singoli Paesi dell'Eurozona – aumenteranno su mandato della BCE, da 60 a 80 miliardi al mese. L'operazione è prevista per quasi due anni fino alla creazione di moneta per un totale di circa 1.750 miliardi di euro.

Nel complesso, la parte riservata all'Italia consisterà nell'acquisto di oltre 200 miliardi in titoli del Tesoro, il quale riconoscerà alla Banca d'Italia gli interessi relativi alle cedole, ma parte di essi la medesima Banca d'Italia li ritornerà alle casse dello stesso Tesoro italiano.

«È come – ha scritto con ironia Federico Fubini sull'editoriale del Corriere della Sera dell'11 marzo 2016 – *se il debito pubblico diventasse più piccolo, più sopportabile, più spalmato nel tempo ...* ».

Comunque, secondo altri commenti, l'impatto – se non sarà superiore – sarà analogo a quello che ebbe luogo in passato ai fini della salvezza dell'euro. In pratica, come ha detto il Presidente della BCE, Draghi, oltre la parte riguardante i titoli di Stato, si tratterà addirittura di pagare le banche perché ulteriormente guadagnino nel finanziare le imprese e nel rilanciare l'economia reale.

A tal proposito non possiamo accogliere la dichiarazione meramente consolatoria e infeconda del Capo Economista della BCE Peter Praet: *«alla fine quello che abbiamo ottenuto ha senso: c'è stato un miglioramento delle condizioni del mercato del credito, che è positivo dato che la situazione stava peggiorando»*.

In realtà, per uscire dalla crisi dovevano essere prese misure riguardanti il più importante e autenticamente produttivo “mercato dei beni reali” e non solo quello dei mezzi finanziari.

Siamo pertanto giunti al punto nel quale il sistema bancario, purché la ripresa economica avvenga tramite esso, non solo viene rifornito di disponibilità finanziarie sulle quali lucrare per gli interessi pagati dai debitori, ma addirittura per questa provvista, oltre ad essere annullati gli interessi pagati alla BCE, questa riconosce alle banche stesse un tasso negativo: in altre parole a pagare le banche perché facciano il loro mestiere.

In ogni caso, anche a prescindere da quest'ultimo espediente, è chiaro che la perdurante crisi economica non verrà risolta solo attraverso la BCE e il sistema bancario, né tantomeno avrà luogo una ripresa e quindi lo sviluppo.

⁵ Tltro (Targeted long-term refinancing operations). Dopo le prime tre operazioni, del settembre e del dicembre 2014 e del giugno 2015, la Bce ne ha realizzato un altro nel marzo del 2016.

In passato Draghi non aveva illusioni circa la possibilità di risolvere il problema della crescita europea soltanto tramite il sistema bancario. Egli, infatti, quando era ancora Governatore della Banca d'Italia, aveva detto «*dobbiamo evitare di chiedere troppo alla politica monetaria*».

Ora invece sembra che egli, constatando l'assenza di un governo dell'economia dell'Eurozona, si spinga in un'avventura su un terreno che è stato già definito "inesplorato" e in operazioni controverse e ciò a prescindere dalle critiche arrivate dalla Germania.

A questo proposito nel febbraio scorso, quando egli fu ospite della Bundesbank, dopo aver premesso che era necessario che la banca centrale dovesse agire avendo presente l'economia globalizzata, sottolineava che tali iniziative dovessero avvenire con velocità, chiarezza d'intenti e forte determinazione.

Dobbiamo subito rilevare che questi concetti Draghi li riferiva, allora, ad azioni solo di carattere monetario, bancario e finanziario. Egli, infatti, non poneva in primo piano la produttività in senso quantitativo e qualitativo dell'economia reale, ma si poneva l'obiettivo esclusivo di combattere la deflazione attraverso un'introduzione sistematica di un'inflazione monetaria (ossia di un aumento di prezzi delle merci e dei servizi di almeno il 2% annuo).

Con le decisioni del 10 marzo la BCE ha cambiato la sua natura.

Infatti, acquistare titoli di Stato, obbligazioni delle imprese e pagare un premio alle banche per indurle a prelevare denaro dalla BCE e darlo alle imprese, equivale ad un interventismo analogo a quello statale, ossia ad usare per interposta persona quegli incentivi all'economia reale che sono, invece, vietati agli Stati dalle norme rigorosamente liberiste di economia di mercato che sono proprie della UE.

Il discorso di Draghi, insomma, anche se non ha per oggetto l'aiuto diretto all'economia reale, in realtà tramite il sistema bancario tenta di realizzarlo. Naturalmente egli non proclama di volersi sostituire ai governi, ma ne svolge indirettamente – e certamente in maniera anomala e insufficiente – i compiti.

Infatti, i veri compiti di un governo dell'economia, che sia nella pienezza dei suoi poteri, sono anzitutto quelli rivolti alla maggiore occupazione dei fattori produttivi (capitali, forza lavoro e tecnica) e all'aumento diffuso dei redditi e quindi della domanda aggregata (investimenti e consumi).

Ma tutto questo non può aver luogo tramite l'attuale sistema delle banche, le quali oggi esistono come imprese private rivolte al profitto e non come enti di governo o pubbliche istituzioni aventi la responsabilità di assicurare la realizzazione dell'interesse generale (quella responsabilità pubblica nella gestione del credito e nella raccolta del risparmio che pur la Costituzione vigente in Italia prevede).

Non è poi sufficiente, né adeguato, l'obiettivo che si è posta la BCE, ossia quello di uscire dalla deflazione per la parte derivata dai problemi mondiali conseguenti alla diminuzione dei prezzi del petrolio e delle materie prime (che riduce la capacità di importazione da parte dei Paesi estrattori), nonché per le conseguenze nell'Eurozona derivanti dallo sviluppo tecnologico interno e mondiale e dalle modifiche nei flussi del commercio estero.

Questi sono compiti propri di un Governo e non di una banca centrale.

3°. Contro la deflazione stagnante: grandi investimenti infrastrutturali per nuova occupazione e forme partecipative per l'aumento della produttività nelle imprese.

Comunque quello che sta apparendo ormai sempre più fuori luogo è il fatto che Draghi è costretto ad operare dentro un regime di mercati sostanzialmente selvaggi, perché lasciati liberi da regole e da interventi, i quali continuano, nella loro evoluzione, a vanificare le manovre monetarie, ma anche a destabilizzare le sovranità politiche statuali che dovrebbero intervenire secondo le necessità della nazione, intesa come comunità di destino e come vita quotidiana dei cittadini che la compongono.

Il noto economista italiano prof. Alberto Quadrio Curzio ⁶, sull'editoriale de *Il Sole 24 Ore* del 13 marzo 2016, dopo aver illustrato il percorso del Presidente della BCE all'interno di quella che chiama "terra incognita" (che altro non è che l'assenza di un governo dell'economia), ha stigmatizzato deliberatamente «*l'accentuazione dei tassi d'interesse negativi sui depositi presso la BCE a cui si aggiungono anche ulteriori prestiti alle banche pagando alle stesse un premio nella misura in cui faranno credito all'economia*».

Quadrio Curzio quindi ha constatato che «*cresce anche il volume di acquisti di titoli di Stato e [che] si vara l'acquisto di obbligazioni di buona qualità emesse da società non bancarie dell'eurozona*» e ha riflettuto sul fatto che le decisioni della BCE vanno collocate «*nel contesto di come evitare il passaggio da una deflazione in atto ad una possibile stagnazione secolare*».

A questo proposito, va pure citato il commento del Vicepresidente della BCE, Victor Constancio, il quale, «*riconosce come in tali condizioni la politica monetaria da sola non può spingere la crescita tendenziale, ma che ci sono altre possibili politiche*».

Insomma, finalmente c'è il riconoscimento di quanto appare chiaro ormai da quasi due decenni e cioè che, come dice Quadrio Curzio, «*il solo modo per contrastare oggi nella UEM una deflazione stagnante è infatti [quello di] spingere gli investimenti pubblici in euro-infrastrutture (ecocompatibili) materiali e immateriali*». E a tal fine l'economista continua dicendo: «*e quindi l'economia reale (tutta) e il lavoro che sono il fondamento di uno sviluppo durevole e inclusivo ... perché gli "Junker bond" ⁷ sono virtuali, mentre ci vorrebbero degli Euro-Esm-Bond ⁸ reali*».

In altre parole il problema è quello di uscire dal governo della sola politica monetaria attuata da una banca centrale praticamente privata e per di più che opera in sede di continui contrasti tra i rappresentanti dei singoli governi europei che compongono il Consiglio dei Governatori.

È necessario che esista un autentico ed autorevole governo dell'intera economia europea il quale abbia alle sue dipendenze la BCE. Naturalmente deve trattarsi di un Governo espresso da un Parlamento frutto di una moderna democrazia compiuta. Il cittadino europeo deve essere da esso interamente rappresentato secondo i personali indirizzi politici e secondo le competenze acquisite da ciascuno nella propria attività lavorativa.

Qui sta il punto centrale del discorso.

Un tale governo deve realizzare in breve tempo l'unificazione europea delle quattro essenziali politiche economiche: la *politica fiscale*, la *politica riguardante l'ordinamento dell'impresa*, la *politica relativa ai diritti del lavoro* (compresa l'introduzione presso tutti gli Stati europei del principio della partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili) e, non ultima, la *politica del commercio estero*.

Altro compito essenziale da svolgersi contemporaneamente deve essere il *coordinamento delle politiche rivolte agli investimenti infrastrutturali* da effettuarsi in tutto il Continente, ossia il finanziamento e la realizzazione di quei grandi lavori pubblici di cui tutte le nazioni europee hanno bisogno e che riguardano le comunicazioni (strade e ferrovie), le telecomunicazioni (reti e sistemi), le politiche sanitarie e assistenziali, le politiche della ricerca e dell'innovazione, il governo degli interventi riguardanti la prevenzione, oltre l'emergenza, nelle sistemazioni idrogeologiche.

Una riflessione ulteriore, a questo punto, va fatta al fine di uscire da una mentalità estremamente dannosa e cioè della acquiescenza alla convinzione che i c.d. Paesi avanzati siano

⁶ Alberto Quadrio Curzio (1937). Ha insegnato Economia Politica prima all'università di Cagliari, poi a quella di Bologna e quindi all'Università Cattolica di Milano, dove attualmente è professore Emerito. Fondatore e direttore della Rivista *Economia politica* edita da Il Mulino. È autore di numerosi saggi ed è membro dei consigli scientifici di importanti istituzioni.

⁷ Il piano Junker prevedeva l'impiego di 315 miliardi in tre anni. Attualmente ne è stata mobilitata solo una parte di modeste dimensioni e di quasi nullo impatto sull'economia europea.

⁸ In passato era stato previsto ma non attuato gli Efsf (European financial stability facility), ossia "fondi salva-Stati" che avrebbero dovuto essere lo strumento fondamentale per mettere in sicurezza gli Stati dell'Eurozona più deboli e che potevano essere sotto attacco speculativo. Nel 2012 è stato invece introdotto il fondo permanente Esm (European Stability Mechanism), un nuovo fondo salva Stati permanente dell'Eurozona, con una dotazione di 500 miliardi di euro. A fronte di specifiche condizioni, l'Esm può concedere prestiti e linee di credito precauzionali, comprare titoli di Stato sul mercato primario e secondario, ricapitalizzare direttamente le banche.

entrati in un periodo storico di un tipo di “normalità” rappresentata da una crescita economica bloccata e da un mercato finanziario volatile volto al solo guadagno del momento.

Per uscire da questa forma di passività e quindi di rassegnazione è necessario prendere coscienza delle cause che hanno determinato il fenomeno e che, se non vi si pone rimedio, finirà per assumere aspetti di patologia sociologica e antropologica.

Due sono i fatti da considerare: la bassa produttività, ossia lo scarso rendimento dei fattori produttivi impiegati e lo sviluppo delle *tecnologie dell'informazione* che determina guadagni sul debito finanziario. Ambedue questi fenomeni uccidono la ripresa dello sviluppo civile, oltre che della crescita economica.

A tal proposito il prof. Donato Masciandaro⁹, un economista attento all'evoluzione del sistema politico ed economico vigente, ha scritto: «Di sicuro la deregolamentazione è stata il propellente principale della Grande Crisi, unito ad una politica monetaria irresponsabile che ha finanziato la crescita del debito. L'assioma su cui si basava la deregolamentazione – i mercati tendono ad essere efficienti, e la autoregolamentazione è il miglior disegno per disciplinarli – è stato falsificato dalla realtà»¹⁰.

Insieme con una grande politica dei lavori pubblici è necessario introdurre sistematicamente nuove relazioni industriali nelle imprese affinché venga ottenuta una adeguata produttività attraverso una azione formativa istituzionalizzata per tutti i livelli lavorativi ed un sistema di effettiva partecipazione dei lavoratori in sede gestionale ed in sede retributiva.

Per quanto riguarda l'Italia va tenuto presente che nel settore manifatturiero tra il 2007 e il 2014 sono andati perduti 250.000 posti di lavoro e che la produzione nel settore metalmeccanico si è ridotta di ben il 33%. A ciò ha corrisposto un'insignificante aumento della produttività (+0,9%) a fronte di un aumento del costo complessivo del lavoro del 23,1% e del costo del lavoro per unità prodotta (Clup) del 22%.

In altre parole ciò significa che un'ora di lavoro oggi, per un'impresa metalmeccanica, costa quasi il 25% in più di quanto costava nel 2007 con la conseguenza che l'attività imprenditoriale sta diventando già oggi insostenibile e pertanto sarà disastrosa fino alla chiusura delle imprese nel medio-lungo periodo.

Da qui deriva la necessità di trovare forme che, da una parte non penalizzino i redditi dei lavoratori e, dall'altra, non impediscano le produzioni dei beni manifatturieri che sono essenziali in un'economia moderna aperta alla competizione mondiale.

Bisogna tener presente che in questa fase dello sviluppo della società umana – nel quale le innovazioni pervasive nei mezzi di produzione fatalmente riducono l'occupazione, ossia le automazioni e le informatizzazioni sostituiscono rapidamente il lavoro degli uomini – non ci si trova più davanti ad un ciclo economico negativo di breve periodo, bensì di fronte a profonde trasformazioni che da tecnologiche apparentemente locali assumono invece dimensioni geoeconomiche mondiali con tutti i riflessi che vanno a sommarsi sia all'aumento demografico che alle forti mobilità delle popolazioni.

Scrivono i professori Francesco Seghezzi¹¹ e Michele Tiraboschi¹² che «in questo contesto, per molti versi drammatico, sono necessarie posizioni davvero nuove e coraggiose capaci di invertire le logiche del passato e cambiare mentalità di gestione delle relazioni industriali».

⁹ Donato Masciandaro, professore Ordinario di Economia Politica, Università Bocconi, Milano. Cattedra di Economia della Regolamentazione Finanziaria e Direttore del Dipartimento di Economia “Ettore Bocconi”.

¹⁰ Su *Il Sole 24 Ore*, 27 marzo 2016: “L'importanza di stabilità e governance”.

¹¹ Francesco Seghezzi, Direttore di *Adapt University Press*, responsabile della comunicazione e r.e. di ADAPT (*Associazione per gli Studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali*) fondata da Marco Biagi nel 2000 per promuovere, in una ottica internazionale e comparata, studi e ricerche nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro). Esperto in *Formazione della Persona e Mercato del Lavoro* presso l'Università di Bergamo.

¹² Michele Tiraboschi, docente ordinario di Diritto del Lavoro presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Direttore del Centro Studi internazionali e comparati DEAL (Diritto, Economia, Ambiente, Lavoro) del Dipartimento di Economia Marco Biagi della stessa Università. Coordinatore scientifico della *Scuola di alta formazione in Relazioni industriali e di lavoro* di ADAPT.

E su ciò – insistono i due esperti in materia – superando inevitabili «*antipatie e impopolarità, sia sul fronte imprenditoriale, sia su quello sindacale*»¹³.

Si tratta di incominciare a parlarne a fondo subito e passare immediatamente alla pratica perché gli effetti, inevitabilmente, si avranno solo nel medio-lungo periodo e comporteranno un radicale mutamento nel modo di fare impresa.

La questione riguarda fin da ora non solo l'Italia, ma anche l'Eurozona e quindi, successivamente, l'intera Unione Europea, possibilmente allargata a tutte le nazioni del Continente.

4°. Dalla strategia delle “mance” passare ad una robusta politica programmata per attivare nuovi autentici redditi.

Riprendendo l'argomento della supplenza svolta dalla BCE in relazione appunto dell'assenza di una politica unitaria dell'economia reale, intanto per l'immediato bisogna riconoscere che non è giusto, specialmente da parte della Germania, incolpare la recente iniziativa del Qe di sconfinamenti in sede politica da parte di un organismo puramente tecnico.

L'azione di Draghi oggi non può essere una colpa, ma deve essere riconosciuta come una “supplenza”, ossia una necessità proprio per l'assenza di un governo europeo.

Sempre il già citato Vicepresidente della BCE, Victor Costancio, subito dopo le decisioni del 10 marzo, ha ribadito «*che la politica monetaria non può oggi da sola aumentare in Europa la crescita tendenziale*» e da ciò ha accusato le restrizioni di legge nella UE che non consentono agli Stati di fare delle politiche di bilancio pubblico espansivo, come sarebbe necessario proprio per quanto riguarda un generale ed ampio programma di lavori pubblici essenziali per uscire dalla crisi economica attraverso una tendenziale piena occupazione e quindi una relativa più consistente distribuzione di redditi da impiegare in consumi ed investimenti.

Di qui non si può non rilevare come siano del tutto superficiali e meramente illusivi quei modesti provvedimenti chiamati arbitrariamente “riforme strutturali” che i governi europei, a cominciare da quello italiano, proclamano e che, tra l'altro, solo in parte attuano, come per esempio considerare ai fini della ripresa che il fisco abbia ancora un ruolo strategico decisivo.

Al contrario l'aumento della pressione fiscale, proseguita nel ciclo economico decrescente, è stato particolarmente nocivo. La leva fiscale ora non può più essere usata. Sarà utile solo dopo una ripresa generalizzata dei redditi e aver luogo in senso inverso all'attuale: a crescita elevata del Pil corrisponderà la riduzione delle aliquote mantenendo così inalterate e tendenzialmente ampliate le entrate dello Stato.

In breve, è necessario passare da quelle che sono state definite le “strategie delle mance” ad effettuare scelte nette in produttività e redditi nei confronti delle imprese e dei lavoratori.

L'elenco di queste “mance” del tutto inutili è presto fatto. Lo traiamo dalla conclusione di un articolo di Massimo Giannini apparso su *Il Sole 24 Ore* del 13 marzo: «*A parte il bonus degli 80 euro, dal 2015 bonus bebè a maggio, bonus Poletti sulle pensioni ad agosto, bonus per le famiglie numerose a settembre, e poi nel 2016 bonus mobili per le coppie sotto i 35 anni, “bonus Stradivari” per l'acquisto di strumenti musicali, bonus cultura per i 18enni. Da ultimo persino un bonus ricerca da 2,5 miliardi (che, intendiamoci, sarebbero benedetti, se solo si sapesse da dove sono spuntati).*

I bonus a pioggia non fanno una politica fiscale. Come non la fanno i proclami a raffica. E quando cominciano a fiorire anche i “tesoretti” a iosa, purtroppo c'è assai poco da fidarsi (come dimostrano le esperienze dei governi passati) ... Non vogliamo sapere dal cuoco di bordo cosa mangeremo domani. Vogliamo capire dal comandante dove vuole portare la nave ».

Insomma, tutto ciò che non incide attraverso l'azione diretta degli investimenti in infrastrutture e nelle imprese non ha effetti positivi sulle famiglie e sulle persone, perché per queste ultime sono necessari dei redditi regolari e di qui quindi attivare la domanda aggregata dei consumi e degli investimenti.

¹³ Su *Avvenire*, 31 marzo 2016: “*La via di nuove relazioni industriali. Dar futuro al lavoro*”.

Della stessa natura sono state quelle che pomposamente sono state chiamate *riforme*, come il *fiscal compact*, il *jobs act*, la *buona scuola*: sono stati tutti interventi sostanzialmente marginali e non fra loro coordinati e assolutamente incapaci di invertire le negative tendenze della crisi né tantomeno di realizzare un progresso. Basti pensare, solo per citare un aspetto del *jobs act* (ossia di quello che più giustamente si sarebbe dovuto chiamare da parte di un governo italiano “*decreto per l’occupazione*”) che il passaggio dai contratti a tempo determinato a quelli a tempo indeterminato è fatto sulla base di incentivazioni fiscali (tra l’altro di breve durata) e non sulla base di autentica mobilitazione rivolta alla produzione pubblica e privata di merci e servizi e quindi di effettivi nuovi posti di lavoro e quindi di nuovi redditi reali diffusi.

Non c’è dubbio che l’incidenza della rapida e diffusa evoluzione tecnologica incida sul lavoro, sui processi produttivi, sulle offerte di prodotti e servizi e di lì sugli impieghi e sui consumi generando insicurezze ed incertezze, ma tutto questo non solo è ben noto, ma è anche da tempo oggetto di studi per cui i governi non possono più essere esentati dall’occuparsene, anzi dall’intervenire con forze statuali.

Si tratta a questo proposito del fatto che le novità tecnologiche sono sempre più diffuse e ormai introdotte tendenzialmente in tutte le attività aziendali e sono alla portata di tutti i singoli cittadini, compresi quelli che sono i meno esigenti (basti pensare al sempre più diffuso uso di raffinatissimi smartphone e alle sue sempre maggiori applicazioni).

Manca in Italia una politica economica programmata ed elaborata con gli attori diretti, settore per settore, secondo scopi e mete condivisi. Perciò l’elenco e le riflessioni di Massimo Giannini – che abbiamo prima riportato – vanno completati.

Per esempio, a proposito dell’asserito stanziamento da parte del governo italiano di 2500 milioni per la ricerca, prima ancora di chiederci da dove provengano, è necessario che venga stabilito *dove, in quali materie, a quali fini* essi verranno impiegati.

In Italia non esiste alcun piano per la ricerca né scientifica, né tecnologica. E per di più si è paralizzato il Consiglio Nazionale per le ricerche, quel CNR che invece doveva essere potenziato e maggiormente collegato, da un lato, con il mondo dell’economia produttiva e, dall’altro, con quello dell’università e della scuola di ogni ordine e grado.

Cogliamo l’occasione per fare un accenno ad un’altra vergogna del declinante sistema istituzionale vigente in Italia per denunciare che pure un’altra istituzione che poteva essere proficuamente collegata con la riforma del Senato, e cioè il Consiglio Nazionale dell’Economia del Lavoro (CNEL) che è stato progressivamente depotenziato fino a ridurlo attualmente a un complesso di inutili uffici senza scopo e significato.

Ebbene, a tal proposito, manca in Europa un’unitaria politica economica e sociale continentale riguardante la ricerca scientifica e tecnologica, nonché l’utilizzazione delle competenze provenienti dalle categorie professionali dell’impresa e del lavoro.

5°. L’aumento della moneta in circolazione non deve creare inflazione né svalutazione.

Riprendendo il discorso riguardante i mutamenti avvenuti nell’economia contemporanea dobbiamo affrontare nuovi concetti e nuove terminologie per la comprensione dei cambiamenti.

L’insieme di quanto è accaduto ha creato la necessità di sostituire al posto del concetto di “bene economico” il concetto di “utilità economica” che comprende sia i beni materiali che quelli immateriali, nonché un numero infinito di servizi che prima non esistevano. Tutto ciò pone la necessità che vi sia sempre una maggiore disponibilità di moneta – in circolazione e contabile – per l’acquisto di quei beni e per il loro uso.

Pertanto è necessario affrontare la questione di quello che deve essere considerato un falso problema e che contiene un’alternativa ingannevole e cioè l’obiettivo di sconfiggere la deflazione creando l’inflazione, cioè passare da una scarsa disponibilità di moneta circolante ad una abbondanza di essa e con ciò ritenere positivo un trend di continui aumenti dei prezzi.

In verità il concetto d’inflazione deve essere invece sempre considerato come un fatto negativo (“inflazione” viene dal latino *inflatus* che vuol dire appunto “gonfiato”) perché riduce la capacità di acquisto dei cittadini.

Bisogna riprendere alcuni concetti fondamentali di civiltà: il vero progresso consiste nella sempre maggiore capacità da parte dei cittadini di adire al progresso spirituale, culturale e materiale il quale deve derivare da una costante stabilità nel valore dei beni e delle utilità di cui poterne disporre di volta in volta secondo i continui aggiornamenti tecnici e scientifici.

E tutto ciò non può derivare altro che dalla tendenziale piena occupazione del fattore lavoro e dai relativi maggiori redditi.

Pure deve essere ribadito come negativo il concetto di poter sconfiggere le crisi attraverso la svalutazione della propria moneta nei confronti di quelle esterne.

A nostro avviso tutto ciò fa parte di una vecchia concezione dell'evoluzione economica che deve essere superata in sede di confronti che avvengono nei mercati aperti di un'economia divenuta mondiale.

La svalutazione della moneta poteva avere un significato quando le economie di ciascuno Stato erano chiuse e i fattori produttivi non avevano la mobilità che possono avere oggi. Pensiamo solo alla rapidità con la quale si possono spostare le materie prime, i capitali, i lavoratori, le merci, le conoscenze tecniche, le capacità organizzative.

Poiché ormai le monete sono l'espressione di *nazioni-continenti*, il rapporto circa la capacità di acquisto di ciascuna di esse rispetto ad un'altra deve corrispondere sempre più alla reale capacità produttiva di ciascuna entità statale e quindi agli effettivi redditi derivanti da quelle capacità.

Sono appunto queste capacità produttive reali e questi redditi reali che si confrontano attraverso la misurazione derivante dalle monete con le quali le utilità prodotte e offerte vengono richieste e acquistate ormai in un mercato mondiale.

Taluno ha poi proposto che l'Europa avrebbe tutto da guadagnare da una svalutazione dell'euro per poter abbassare i prezzi delle proprie merci da esportare fuori del Continente e tale svalutazione dovrebbe proprio avvenire attraverso la stampa facile della moneta.

Ma questo non è sempre vero in quanto le parità fra le monete funzionano in base ad un principio di vasi comunicanti. Lo vediamo tutti i giorni nei quali il dollaro difende il suo rapporto con l'euro cercando di tenere più basso il suo valore.

Anche il Giappone da tempo effettua una politica di tassi negativi spingendo lo yen al ribasso, ma le ripercussioni finora avute da questa tattica hanno influito solo in minima parte sulla espansione delle esportazioni giapponesi.

Di contro ci troviamo di fronte al renminbi cinese che viene "frenato" dalle autorità di Pechino con grande dispendio di riserve valutarie, perché – appunto in base ai confronti di mercato che abbiamo chiamato "vasi comunicanti" – sarebbe spinto ancor più e più velocemente in basso in una guerra di competizione con i prodotti degli altri Paesi del mondo per cui la BCE non sarebbe in grado di svalutare quanto dovrebbe.

Le decisioni prese il 10 marzo dal Consiglio dei Governatori della BCE, proprio per l'ampliamento della circolazione monetaria, mentre ufficialmente il governo di Berlino taceva, le organizzazioni imprenditoriali tedesche, quelle bancarie, dei consumatori, delle Camere di Commercio e di numerosi economisti hanno manifestato forti critiche.

Addirittura il corrispondente del *Corriere della Sera* da Berlino, Danilo Taino, il 12 marzo ha scritto che in Germania erano diffusi "forti livelli d'indignazione" e che i giornali hanno registrato titoli di questo genere: "*Draghi mina l'euro*"; "*Draghi sposta denaro dal Nord Europa al Sud*"; "*Draghi salva le banche zombie*".

Non c'è dubbio che si tratta non solo di esagerazioni, ma di una visione non eurocentrica la quale ha il suo perno nel fatto che i tedeschi sono forti risparmiatori, tendono a conservare fermo il loro denaro in conti correnti e di risparmio.

Si valuta che in questi conti vi siano depositi per 2.000 miliardi di euro, ossia un terzo del totale dell'area euro. È quindi comprensibile che con tassi a zero o negativi i cittadini tedeschi non sappiano dove investire e si sentano quindi penalizzati: l'80% delle obbligazioni pubbliche tedesche danno rendimenti negativi.

Il gestore di patrimoni tedeschi *Union Investment* ha calcolato che nei prossimi cinque anni i tedeschi perderanno 224 miliardi di rendite rispetto all'importo che avrebbero incassato con tassi nella media storica.

Solo apparentemente la reazione è comprensibile. Infatti, i risparmiatori tedeschi non si trovano in una condizione diversa da quella nella quale si trovano i risparmiatori degli altri Paesi europei a cominciare dai risparmiatori italiani che, come noto, raggiungono importi accantonati a fini soprattutto prudenziali superiori all'importo totale dell'indebitamento pubblico dello Stato italiano. Manca purtroppo sia nel governo tedesco, sia presso gli economisti di quelle università, il senso di responsabilità verso il concetto di appartenenza all'Europa.

Ma anche a prescindere dal nobile sentimento di una comune coscienza europea, va tenuto presente che proprio l'economia tedesca trae vantaggio dall'esportazione negli altri Stati europei: il che garantisce sia l'occupazione della sua forza lavoro sia alti ritmi di produttività delle sue aziende.

6°. Per completare la UEM non dobbiamo subire obblighi sul debito pubblico senza una ripresa del PIL.

Oltre a questi aspetti, che riguardano la contraddittorietà del ragionamento di buon parte degli operatori economici tedeschi, vi è da rivedere in Europa una visione ideologica quale essa emerge dai rapporti del *Consiglio degli Esperti* che influenza la politica del Governo della Germania e da ciò che va ripetendo il Governatore della Bundesbank.

«Secondo questa visione – scrive l'economista prof. Guido Tabellini ¹⁴ - qualunque riforma istituzionale che riallochi competenze e responsabilità economiche degli Stati nazionali all'Europa deve rispettare un principio fondamentale: chi ha il controllo su determinati strumenti di politica economica deve anche essere pienamente responsabile per le conseguenze delle sue azioni»¹⁵.

L'articolaista individua questa impostazione secondo due modi alternativi: un primo che riguarda il caso nel quale la sovranità fiscale ed economica venga trasferita a livello europeo, il che comporta anche il trasferimento della condivisione dei rischi e delle responsabilità tra tutti i Paesi che compongono, oggi, l'Eurozona e, domani, l'intera UE; un secondo riguarda il caso nel quale la sovranità resti nazionale, il che viene a precludere qualunque forma comune europea di condivisioni di rischi e di responsabilità.

A prima vista questa impostazione sembra logica e addirittura lapalissiana, ma in realtà essa nasconde un vizio fondamentale e cioè che il ragionamento è fatto dando per scontato che ogni politica economica continui ad essere compito dell'azione esclusivamente monetaria della BCE e quindi lasciata al solo sistema bancario, ora ancora diviso Stato per Stato e domani, forse, realizzato con un unico sistema bancario europeo.

Ma anche in quest'ultimo caso si tratta sempre di un sistema di tipo privatistico che fa agire ciascuna banca come un'impresa la cui efficienza viene misurata sull'entità del profitto.

Nessuna responsabilità riguardante l'interesse generale viene deliberatamente posta sul capo di queste banche tendenti alla speculazione diventata primaria loro attività; mentre invece dovrebbe, quella bancaria, essere – come abbiamo già detto – una attività svolta e quindi misurata secondo i risultati ottenuti nell'economia reale.

Ed infatti, il prof. Tabellini nel suo articolo – constatato che la prima ipotesi, ossia quella di una sovranità fiscale ed economica europea oggi non appare realizzabile – afferma che non rimarrebbe altro che la seconda ipotesi: «*Quindi No ad un sistema comune di assicurazione dei depositi, No all'emissione di debito europeo, No alla condivisione dei rischi*».

Risulta così evidente che, come conseguenza si dà luogo alla riduzione del credito ai cittadini e alle imprese e l'intensificazione del *bail in*, ossia della confisca degli investimenti in obbligazioni e dei depositi a carico dei risparmiatori in caso di crisi dell'impresa bancaria.

¹⁴ Guido Tabellini, esperto di Macroeconomia ed economia monetaria. Professore di Economia presso l'Università Bocconi di Milano di cui è stato Rettore (2008-2012). Dal luglio 2013 è titolare dell'Intesa Sanpaolo Chair in Political Economics.

¹⁵ Su *Il Sole 24 Ore*, del 27 marzo 2016: *La difficile Europa. Il debito pubblico e la fiducia reciproca*.

Altra conseguenza che viene posta in luce è quella che riguarda la responsabilità relativa al debito pubblico di ciascun Stato, il quale sarebbe soggetto, prima, a interventi punitivi da parte delle autorità di Bruxelles e, poi, anche a limitazioni nei finanziamenti direttamente agli Stati da parte della BCE.

In queste condizioni, obbligare gli Stati, come l'Italia, in periodo di crisi quale è l'attuale, a ridurre drasticamente il debito pubblico per restare a far parte non solo dell'Eurozona, ma anche della UE, significa ulteriormente aggravare la pressione fiscale e impedire anche la spesa per investimenti pubblici.

Appare chiaro che non è questa la strada per una maggiore e migliore integrazione europea e per nulla deve essere accettata questa regola. La riduzione del debito pubblico deve essere frutto di un aumento del PIL (Prodotto Interno Lordo) e non di un impoverimento nel tenore di vita dei cittadini e soprattutto non deve essere frutto della svendita a privati, spesso a speculatori esteri, dei complessi infrastrutturali d'interesse nazionale.

7°. Il peso fiscale e contributivo e i mancati investimenti nelle infrastrutture in Italia falsano la parità competitiva sui mercati interni ed esteri.

Da ultimo fra tutte le varie politiche di un complessivo ed unitario governo dell'economia ci limiteremo solo a brevi commenti per qualcuna di esse:

Un primo, riguardante la politica fiscale che non può essere diversa da Stato a Stato. La pressione fiscale in Europa è quanto di più pluralistico esista ed influenza in modo negativo la parità dei costi di produzione e quindi dei prezzi dei beni impiegati per i consumi e per gli investimenti. Ne risulta falsato il confronto competitivo fra le merci prodotte nei diversi Paesi nei mercati interni dell'Eurozona e con l'estero.

A tal riguardo, secondo il rapporto annuale della Banca mondiale e Pwc (PricewaterhouseCoopers) "Paying taxes 2016", l'Italia è il peggior posto in Europa dove fare impresa. Il prelievo fiscale e contributivo annuale è il **64,8% contro una media europea del 40,6%**. Tre sono gli indicatori considerati: **la pressione fiscale sulle imprese, le ore perse per gli adempimenti fiscali e il numero di tasse che gravano sulle imprese**. Su 189 Paesi del mondo analizzati, l'Italia si pone al 137° posto¹⁶.

Un secondo punto da contestare all'attuale politica perseguita dai governi – anche recentemente stimolati a questo dal Presidente della BCE, Draghi – è quello limitato a riforme nella composizione dei bilanci pubblici. Si tratta di rivedere il concetto dei tagli cosiddetti "lineari" nella spesa corrente laddove invece dovrebbero essere tagli selettivi e istituzionali a cominciare dall'abolizione del parassitario sistema delle Regioni e sostituirvi programmi nazionali – e domani europei – per grandi settori, naturalmente coordinati fra loro.

Debbono essere incrementate e mantenute costanti nei bilanci statali le spese per lavori pubblici riguardanti il continuo ammodernamento delle grandi infrastrutture.

Il terzo commento riguarda il finanziamento della BCE alle banche a tassi zero o addirittura negativi (Tltro II) per indurre imprese e famiglie a consumare.

Ripetiamo che questo concetto di una ripresa che arrivi prima dai consumi e poi dal resto va ritenuto profondamente sbagliato. La via da seguire è esattamente l'opposta ed è appunto quella alla quale abbiamo fatto riferimento prima: anzitutto aumentare i redditi per una più ampia platea di lavoratori occupati in grandi lavori infrastrutturali e da qui derivare appunto i nuovi investimenti e i consumi.

E tutto questo non può essere altro che opera di un governo, sia esso nazionale italiano come nel nostro caso oggi, che per quello europeo che va auspicato per domani.

La sola politica monetaria espansiva a favore del sistema bancario, per quanto generosa ed abbondante essa sia, non è sufficiente ad esercitare la funzione di cinghia di trasmissione dal sistema bancario alle imprese e ai cittadini che chiedono credito.

¹⁶ La pressione fiscale nei maggiori Paesi europei per esempio è: in Irlanda del 25,9%; in Gran Bretagna del 32 %; in Polonia del 40,3%; in Germania del 48,8%; in Spagna il 50%; in Francia il 62,7%.

Il *Wall Street Journal* dell'11 marzo scorso, osservava che comperare obbligazioni private «significa fare delle scelte su quali aziende effettuare i finanziamenti e su quali no. Il rischio è proprio quello di inevitabilmente favorire le grandi aziende che hanno più facile accesso al mercato bancario e finanziario e non le medio-piccole».

Proprio per questo, in Europa oggi non può bastare l'acquisto da parte della BCE dei *corporate bond*, perché tale acquisto resterà comunque limitato ad un club di aziende, grandi ed affidabili secondo la valutazione che viene fatta da quelle agenzie di rating che più hanno influenza sul mondo bancario e pure direttamente sulla BCE. Il concetto di interesse generale da tutelare è completamente estraneo a tali agenzie.

In conclusione, il problema del governo dell'economia supera quello della semplice manovra monetaria ed è legato a tutta quella serie di misure che vanno da ciò che deve essere fatto subito in sede di emergenza, e a ciò che va programmato per il medio e lungo periodo.

Non va dimenticato che l'efficienza delle strutture produttive dentro un mercato deve avere intorno a sé industrie di base, materie prime e investimenti infrastrutturali saldamente diretti da un governo autorevole perché rappresentativo del popolo e non da un banca, magari composta da ottimi funzionari, ma non in grado di operare a 360° nell'economia reale.